

Introduz a Corso Ud  
(Alessandra Celi)

Perché è stato scelto per questo intervento il tema del **Lavoro a domicilio**, piuttosto di altri argomenti inerenti il lavoro delle donne? Credo che la risposta più giusta sia che questo particolare tema offre un efficace spaccato dell'Italia del Novecento, uno sguardo inusuale nella pratica scolastica, praticamente assente nei manuali in uso e, soprattutto, ci permette di evidenziare il sedimentarsi di modelli femminili e maschili, quindi di stereotipi, in un periodo di grande trasformazione del nostro Paese nel contesto europeo.

Prima di tutto cerchiamo di chiarire cosa è secondo la dottrina economica; per questo mi rifaccio alla definizione che ne ha dato uno dei massimi studiosi di storia economica, Paolo Malanima, che scrive:

*Forma di organizzazione produttiva nella quale la produzione di beni per il mercato, diretta e finanziata da un mercante-imprenditore, viene realizzata in larga misura nell'abitazione dei lavoratori. Gli strumenti adoperati sono proprietà di questi ultimi, oppure vengono loro concessi in affitto dallo stesso mercante o da altri. I settori di attività in cui ha avuto larga diffusione sono il tessile (della lana, seta, lino, cotone, e, in misura minore, anche della canapa) e il metallurgico. Il mercante-imprenditore, con propri capitali, o con quelli di una società commerciale da lui diretta, acquista le materie prime e le fa trasferire nelle abitazioni dei lavoratori (filatrici, tessitori e tessitrici). Questi eseguono il lavoro e vengono retribuiti solitamente **a cottimo**. I prodotti finiti vengono trasportati di nuovo nel magazzino del mercante-imprenditore che ne cura la vendita.*

Oltre che nel mondo europeo, l'industria a domicilio fu presente anche nelle civiltà asiatiche come India e Cina. L'epoca in cui svolse un ruolo fondamentale fu il tardo Medioevo, fino alla rivoluzione industriale. Comunque non mancò neppure nell'antichità, e anche dopo l'industrializzazione non scomparve affatto: risorse dalle sue ceneri anche in periodi e in località di consolidata tradizione di fabbrica, dimostrando di essere in alcuni periodi un elemento determinante dell'economia di un territorio. Affermatasi nel tardo Medioevo nei centri urbani minori, questa organizzazione ebbe tendenza ad allargarsi anche nelle campagne, soprattutto a partire dal Seicento, in parte perché in questo modo gli imprenditori potevano sottrarsi ai regolamenti delle **corporazioni**, in parte per profittare dei più bassi salari accettati dalla manodopera rurale. E' proprio nel mondo contadino che si ritrova il serbatoio principale di manodopera, un po' in tutta Italia; per esempio nel territorio veneto e friulano troviamo numerosi imprenditori che, a metà Settecento, impiantano fabbriche tessili specialmente dedicate alla tessitura di lini e canape di media qualità e la cosa significativa è che scelgono da subito di mettere pochi telai nella fabbrica e di dislocarne un gran numero nei territori circostanti: in questo momento si ha l'incontro della "convenienza", diciamo così, tra profitto dell'imprenditore e opportunità della popolazione di filatori e filatrici e tessitori/tessitrici che spesso producono in eccedenza al richiesto per il consumo domestico. Ingrandendosi l'impresa, l'imprenditore si fa sostituire da un intermediario nella distribuzione della materia prima e del salario e nel ritiro del tessuto. Questa figura diventerà un elemento nodale delle manifestazioni che si scateneranno da fine '800 tra lavoratori/lavoratrici a domicilio in quanto nel tempo aveva approfittato della posizione, spadroneggiando fra le lavoratrici e arrivando a minacciarle se non facevano il lavoro pattuito.

In seguito ai rapidi progressi tecnologici avviati dalla rivoluzione industriale, per i lavoratori divenne sempre più complicato, e poi impossibile, disporre dei mezzi per acquistare quegli impianti che avevano sostituito gli attrezzi del passato. Si prepararono così le condizioni per un indebolimento dell'organizzazione a domicilio e, talora, per un arruolamento di questa manodopera nelle nascenti fabbriche. Come accennato, però, si trattava di fasi; infatti ritrovò vigore nel nostro Paese durante il periodo del cosiddetto *boom economico*.

Presenta poi facce diverse: infatti se focalizziamo lo sguardo su molte nostre regioni, penso a titolo di esempio, alla Toscana, al Veneto o all'Emilia Romagna e alla Campania, il fenomeno può presentarsi sia come forma di autoconsumo familiare, ovverossia fino ai primi del Novecento

almeno, nelle attività a domicilio di uomini e donne si mescolavano finalità di autoconsumo domestico con attività di smercio sul mercato: e questo può dirsi vero fino a che l'agricoltura rappresentò per le popolazioni l'elemento base del lavoro, spesso però precario e incerto, tanto da dover ricorrere ad integrazioni, quali la pesca, il baratto e, appunto, il lavoro decentrato che dalla fabbrica passa all'interno domestico. Ma il lavoro a domicilio si presenta anche come una specifica esigenza della produzione nel contesto di fasi di espansione economica e questo è l'aspetto che ritroviamo nello specifico durante il secondo dopoguerra e venendo verso i nostri giorni. Nell'Italia del Novecento troviamo una miriade di figure che si possono riportare alla lavorante a domicilio: ricamatrici, sarte, lavoranti di calze, bustaie, infilatrici di perle, fabbricanti di cappelli e guanti, nonché di scarpe e borse, sono solo alcune delle figure che popolano a questo punto anche la città, non più solamente la campagna (e questo a causa dell'inurbamento, dell'assunzione degli uomini e delle molte donne giunte in città con loro e bisognose di arrotondare stipendi maschili non sufficienti).

A questo punto il lavoro a domicilio si è definitivamente femminilizzato ed è cosa utile domandarsi la ragione di questo e far riflettere studenti e studentesse perché è qui che si rivela la sedimentazione dello stereotipo e solo riflettendo su questo aspetto del lavoro possiamo combatterlo: la ragione affonda in tempi remoti e si lega al concetto, praticato da sempre, della inferiorità della donna. Il valore e la visibilità del lavoro femminile si collocano tra due cardini, due costanti nella storia di uomini e donne, da una parte la **concezione patriarcale** della società che colloca in maniera chiara l'uomo in una posizione dominante e decisionale, dall'altra abbiamo la **forza del Mercato** e delle sue esigenze che si sono tradotte in una divisione di lunga durata tra lavori destinati all'uomo e lavori adatti alle donne. Tutto ciò si è tradotto in una marginalizzazione della posizione della donna nel lavoro che è durata da noi ben oltre l'emanazione della Carta costituzionale; si pensi alla grande influenza esercitata dal pensiero di Marx sulla sinistra europea: bene, egli portò all'estremo la svalutazione di tutti i rapporti di lavoro non riconducibili a quelli interni alla fabbrica, quindi dei lavori di servizio, di quelli decentrati, definendoli come improduttivi o poco produttivi, ed erano già al suo tempo svolti in gran parte da donne. Inoltre storicamente le donne hanno avuto un rapporto precario e provvisorio con il lavoro per una serie di motivi ma mi sembra utile riflettere e far riflettere sul fatto che esigenze familiari che si sono sostanziate e si sostanziano in quello che oggi chiamiamo **lavoro di cura**, non hanno quasi mai favorito un curriculum lineare e continuativo finendo per schiacciarle in una funzione aggiuntiva e subalterna. Arrivando agli anni '50-'60, il fenomeno conferma la sua posizione nel gradino più basso della scala dei lavori e si rivolge sempre più a lavoratrici sfruttate e senza sindacalizzazione; mentre oggi lo possiamo ritrovare anche diffuso tra lavoratori ma sempre più spesso in nero e tra categorie svantaggiate.

Sicuramente nel dopoguerra il lavoro a domicilio ritrovò un vigore che sembrava essere precedentemente scemato (alcuni dati: nel periodo fra le due guerre riguardava alcune migliaia di addette mentre negli anni '50 si arriva a sfiorare il milione di lavoranti), forse perché divenne funzionale a piccole imprese che mantennero la loro diffusione in molti territori e che avevano la necessità di dislocare la produzione imponendo retribuzioni basse e avvalendosi della possibilità di risparmiare sulle spese di gestione aziendale, anche per poter far fronte alla concorrenza estera. Si pensi a titolo d'esempio al distretto di Carpi nel Modenese: durante il boom economico migliaia di lavoranti furono assorbite nella produzione di maglieria e vestiario che, fino alla prima legge del '58 ma anche in seguito, erano attive fino a 14 ore al giorno, senza tutele, senza ferie e senza festività, in un intreccio complicato, come vedremo tra poco dall'analisi della fonte, tra vita lavorativa e vita privata e domestica.

Giorgio Bocca, in un articolo del 1960 su "Il Giorno" così descriveva la realtà di questo distretto:

Centinaia di fabbrichette con il nome della figlia o della titolare, Miriam, Noemi, Giba, fabbrichette strane, magari senza una macchina e con poche operaie ma capaci di fornire quantità inverosimili di maglie e capi di altro tipo. Più che altro luoghi di recapito e smistamento per le lavoranti a domicilio: ma sì, quelle lunghe file di donne in

bicicletta con i fagotti appoggiati sul manubrio, matasse di lana se rincasano o maglie se vanno in azienda. All'interno dell'azienda si rifinisce e si commercializza.

Nel periodo descritto, per avere un'idea, il salario percepito da una lavorante a domicilio era pari circa al 60% di quello di un'operaia assunta all'interno (e il trattamento rispetto all'anteguerra era molto migliorato). Teniamo conto che da questo lavoro poteva derivare anche un **danno alla salute**: se prendiamo la confezione del pellame in scarpe o borse, ad esempio, gli studi del periodo rivelarono l'emissione di sostanze che provocavano spesso intossicazione nel chiuso delle piccole cucine adattate a luogo di lavoro.

Un'altra annotazione su questo periodo è che negli anni '50 il lavoro a domicilio rappresentò spesso un percorso a ritroso per quelle operaie licenziate da imprenditori che intravvidero proprio nel sospingere le donne a lavorare in casa, un modo per evitare alcuni costi legati alla tutela.

Alcune cose cambiarono a partire dalla prima legge sul lavoro a domicilio del 1958 (notare la distanza dall'emanazione della costituzione) e ancor più con la seconda legge del 1973, molto più attenta ai diritti e alle problematiche di questo tipo di lavoro.

Un ultimo punto è quello relativo alle trasformazioni, meglio ai vari aspetti che oggi ha assunto il fenomeno: sono attualissime le riflessioni e i dibattiti sul telelavoro o smartworking, soprattutto nelle implicazioni legate all'ottica di genere. Ed è su questo che salderei un percorso didattico sul lavoro a domicilio. Intanto io qui sono partita da una fonte riportata in una delle schede contenute ne *I secoli delle donne* che tra poco cercheremo di analizzare insieme...